

Ci fanno uscire in fila alle prime luci del mattino e ci lasciano lì in piedi per un'ora o due. La luce cambierà, lo sappiamo, da argento sbiadito a bianco accecante durante la nostra stasi, e per quei pochi minuti che si definiscono propriamente aurora, la gigantesca immagine della Vergine si staglierà su di un cielo striato di magenta. Quasi un'aureola, di quelle classiche, che abbellisce come un ripensamento anche l'immagine dello Spagnolo alla sua sinistra e quella dell'Italiano alla sua destra. Sebbene per loro non sia ancora arrivato il momento della gloria. Mussolini e Franco sbattono contro i supporti in legno nel vento che precede il sole ardente, indossano cappelli simili, sono ritratti nella stessa posa imponente e rigida, e tremano ad ogni raffica, come se fossero lievemente epilettici. Lei sorride tra loro, mossa soltanto dallo stesso occasionale spasmo, con un sorriso triste sul viso, un sorriso rigido, maestoso ma in fondo non molto diverso dai sorrisi delle statue del mio paese.

Alle sue spalle, sulle torrette di legno, i marocchini in uniforme se ne stanno in piedi, mezzo addormentati; uno di loro batte con il calcio del fucile i chiodi piantati nelle assi di legno sotto i suoi piedi. Non gli interessa la luce che cambia alle sue spalle, forse perché deve stare in piedi tutto il giorno. Riesco a immaginare qualunque cosa dietro le mura di quel monastero, ma niente che possa generare un guizzo di interesse nei suoi occhi. È a noi che interessa, poiché sappiamo che il nauseante tumulto di colore alle spalle della Vergine ha come unico scopo quello di annunciare la processione al di là delle porte sbarrate, con il pre-

te che arriva per ultimo dietro i chierichetti di campagna, i paramenti sudici e bianchi, che coprono a malapena le uniformi color cachi.

Da un lato ci sono gli spagnoli, i piedi gonfi infagottati negli stracci, già rassegnati a ciò che sanno di dover affrontare. Le chiazze scure sul muro del monastero, a una ventina di metri dalla mano sinistra della Vergine, attirano inevitabilmente lo sguardo, per quanto tutti si sforzino di evitarlo. Il ragazzo ebreo di Torino, gli occhi grandi che rimpiangeranno per sempre quell'eccesso che lo ha condotto qui. E noialtri ce ne stiamo in piedi uniti dallo stesso filo robusto. Non è la nostra guerra, non è detto che verremo giustiziati, è questo il pensiero che fa capolino dietro a quel sorriso malizioso e ignaro che aleggia su ogni viso, come un bambino che sente parlare per la prima volta della morte e non può far altro che ridere, per poi ricomporsi e darsi un contegno. Così ce ne stiamo lì in piedi, forti, coraggiosi e apparentemente annoiati.

Ripenso a mio padre e a quel che mi ha portato qui. Nei rari momenti di tranquillità, scendevamo a mettere le lenze notturne<sup>2</sup> sulla spiaggia sotto la fila di case affiancate di cui faceva parte la nostra. Sottili fili di budello tesi tra due paletti di metallo con attaccati gli ami, a intervalli regolari, in qualche modo simili al filo spinato che unisce le torrette, su una delle quali il marocchino continua a battere con il calcio del fucile. Quando c'era la bassa marea, li conficcavamo nella sabbia dura; era sempre meglio farlo di sera, quando tutto il mare si era ritirato e la luce bassa illuminava il bordo delle conchiglie disseminate nella sabbia. Alle nostre spalle un cielo a pecorelle, più sereno di quello che ora spunta dietro la testa della Vergine. Le lenze ben tese, ogni amo legato stretto, lui con i pantaloni arrotolati intorno ai

<sup>2</sup> In originale, *nightlines*, letteralmente «lenze per la pesca notturna». Con questo termine l'autore indica una sorta di rudimentale lenza, montata su due paletti, che veniva tradizionalmente utilizzata in Irlanda per la pesca da spiaggia con la marea. Trattasi di un'elaborazione degli sbarramenti, costruiti con pietre o rami d'albero dagli antichi Celti per intrappolare pesci e altri tesori del mare, sfruttando i movimenti delle maree.

polpacci, piedi nudi sulla sabbia accidentata. Un colpo di pala, e una rapida serie di buche intorno ad ogni traccia di verme della sabbia. C'erano le nereidi e le arenicole, mi ricordo, le prime tutte piene di zampe come i millepiedi, le altre simili a delle anguille grassocce, tutte e due erano adatte allo scopo. Che era tornare indietro dov'erano sistemate le lenze, le scarpe in una mano e una massa brulicante di vermi nell'altra, i piedi divaricati sulla sabbia accidentata e infilzare un verme su ogni amo in attesa. A quel punto il sole era quasi scomparso e le nereidi e le arenicole si agitavano e si contorcevano debolmente, nere nella luce morente. Le osservavamo per un attimo, poi ci voltavamo in silenzio, come se le parole potessero rovinare quel momento di... pace, è così che avrei detto, ma ciò avrebbe implicato una continuità di tali momenti tra di noi, che invece non esisteva. E dunque tregua sarebbe stato più veritiero, tregua dalle molteplici sfumature dei nostri dialoghi imbarazzanti e dai nostri silenzi ancor più imbarazzanti. Ma a prescindere dalle parole, conosciamo entrambi quel momento e non avremmo permesso che nulla lo spezzasse; tornavamo indietro sulla sabbia accidentata, io con i piedi divaricati per non farmi male, lui con i suoi ben saldi, poggiati di piatto sulle conchiglie, più grandi, più duri, infinitamente più vecchi. Le scarpe in una mano, la pala nell'altra.

La mattina dopo, quando la marea scendeva, c'era ovviamente la raccolta. Un paio di platasse, una spigola, un gattuccio, che dondolavano dalle lenze curve sotto il loro peso, argento nella marea argentata. Ci avvicinavamo e a quel punto potevamo parlare; io, il bambino, correvo verso i pesci, mentre lui, il padre, li indicava uno per uno con quel suo tono didattico. Camminavo verso di lui con le braccia cariche di paletti, pesci bagnati e lenze. Per qualche motivo, il raccolto non era mai così ricco come la semina. Ormai lo sapevo e cercavo di spiegare quel paradosso con i nostri discorsi. Le parole, la luce del sole, forse il fatto che la marea era salita. Nella casa alle nostre spalle, lei sarebbe già stata sollevata nel letto per il pranzo della domenica. Consegnavo i pesci a Maisie, era lei che l'aveva sollevata, mentre prepara-

va l'arrosto e sapevo che sarebbero stati serviti, e nessuno li avrebbe mangiati, all'ora del tè.

I miei ricordi su di lei sono più confusi, probabilmente perché morì prima che prendessero una forma più solida. Il grande letto, che doveva essere stato il loro prima che lei si ammalasse, i rotoli di carta igienica sul tavolino alla sua sinistra, che utilizzava come fazzoletti quando aveva un attacco di tosse e i mucchi di carta gettata a terra, che Maisie ripuliva, regolarmente. Immagino che me la facessero vedere solo nei giorni in cui stava meglio, cosa che non accadeva molto di frequente. Le bottiglie di profumo e di chinino sul tavolo, l'odore di quel profumo che mi faceva pensare alle chiese, e un odore più penetrante, che sapeva di medicina. C'erano delle foto appese alle pareti, lei con lui, lei con i suoi numerosi fratelli, tutti con la cintura bassa e la pancia gonfia e sporgente, il cappello di traverso e la sigaretta che gli pendeva tra le labbra o tra le dita.

Quando entravo, lei mi sorrideva debolmente e io mi sforzavo di resistere all'impulso di rannicchiarmi accanto a lei, restavo in piedi accanto al letto a giocare con le perle appese alla spalliera di metallo, fino a quando allungava la mano sul cuscino per afferrare la mia. Fai il bravo, Dony, mi diceva e lentamente mi attirava verso il letto; allora un forte desiderio infantile si impadroniva di me, infilavo la mano nel mucchio di coperte per stringere forte la sua spalla e restavo sdraiato lì ad ascoltare il nostro respiro. Spostavo lo sguardo dal suo viso alla sua fotografia con il vestito da sposa, sorridente, con in mano il bouquet, il velo leggermente di traverso, poi a quella di lui con l'uniforme dell'IRA. Le chiedevo di raccontarmi ancora la storia di quando i Tans<sup>3</sup> vennero a prenderlo nella casa vicino a Mornington e lei lo nascose nei solchi delle patate e li cacciò di casa con il manico della scopa.

Lui veniva dalla campagna, lei dalla città, e avevo l'impressione che questa differenza fosse significativa per qualche moti-

---

3 Forza paramilitare reclutata in Gran Bretagna e inviata in Irlanda per sostenere le forze armate irlandesi nella repressione della guerriglia portata avanti dall'IRA dal 1919 al 1921.

vo, anche se non capivo perché. Durante i fine settimana la casa si riempiva dei fratelli di lei, che mi arruffavano i capelli e mi cacciavano in mano qualche penny, parlavano con un'arguzia e una libertà che lui sembrava non possedere. Trascorrevano ore nella stanza con lei, la porta chiusa per evitare qualsiasi intrusione, nulla lasciava intuire un segno di vita se non il mormorio delle loro voci insieme. Io sedevo lì fuori, come una specie di guardiano della loro intimità; tiravo i fili di lana del tappeto e ne facevo tante palline. Oppure ne approfittavo per gironzolare nel suo ufficio, dove c'era il letto improvvisato su cui dormiva, la massa di carte sul tavolo di panno verde vicino alla finestra, il calamaio e la penna stilografica, i fascicoli di documenti del governo e sotto, nel cassetto, quando trovavo il coraggio di aprirlo, la pistola nella fondina da spalla di cuoio. Era importante per la loro unione, lo capii confusamente, perché rievocava un tempo e una serie di eventi che li avevano uniti, nonostante la malattia di lei, nonostante l'accento di lui e il fatto che dormisse su una brandina in un angolo. Passavo le dita sulla superficie unta di grasso e desideravo trovarmi di nuovo accanto a lei, ad ascoltare la storia dei Black e dei Tans, dei solchi di patate e del manico di scopa.

Stavo slamando le lenze notturne insieme a lui quando arrivò la fine. Tutti e due di nuovo scalzi mentre strappavamo la gola dei pesci dall'amo, sbattevamo le teste sulla sabbia dura, le branchie bianche che annaspavano e il sangue freddo che mi colava sulle dita, quando alzai lo sguardo e vidi Maisie sul lungomare che si strofinava le mani sul grembiule con aria distratta e il dottore con la valigetta nera, che correva. Aspetta qui, disse mio padre e cominciò a correre anche lui e sentii uno strano grido che usciva dalla sua gola mentre correva, come un profondo singulto oppure il grido di un gabbiano, mentre mi lasciava con le mani piene di pesci moribondi. Capii l'immensità di quanto era accaduto perché aveva lasciato le sue scarpe accanto alle mie; era assai improbabile che un uomo imponente, come pensavo fosse mio padre, si arrampicasse sullo strato di ciottoli tra

la spiaggia e il muro del lungomare. La marea era così distante, così lontana che sembrava impossibile che quella sottile linea bianca all'orizzonte rappresentasse l'acqua. E sarebbe diventato un sogno che avrei fatto spesso, molto tempo dopo, noi due che camminavamo verso le lenze che avevamo sistemato la sera prima. Nel sogno le lenze notturne erano così lontane che sembrava impossibile che le avessimo sistemate laggiù ma, alla fine, eccole là, a chilometri di distanza dal muro del lungomare, dove la sabbia era modellata in enormi curve morbide e i pesci catturati dai nostri ami non erano le solite plattesse e sogliole a cui eravamo abituati, ma strane creature deformi, pallide, traslucide a causa degli abissi dove vivevano, con baffi giganteschi e occhi e bocche a forma di tulipani. Ci avvicinavamo con circospezione a quei pesci, erano così insoliti, ma in fondo erano pur sempre pesci, potevamo staccarli dagli ami e avrebbero sanguinato come tutti gli altri. E a metà dell'opera sentivo il rombo, mi voltavo e vedevo che la linea bianca del mare si era trasformata in un muro, che ci si abbatteva addosso e noi ci allontanavamo da quell'onda che trascinava pesci, ferri e lenze correndo verso il lontano rifugio del lungomare dove la cameriera si strofinava le mani sul grembiule con aria distratta e il dottore correva con fretta esagerata verso casa.

Ma allora io rimasi lì in piedi con il pesce; sapevo che avrei dovuto seguirlo ma non ci riuscii. Mi voltai e camminai verso il mare allontanandomi dalla casa in cui stava accadendo quello che non volevo sapere. Mi ritrovarono quattro ore dopo, nell'insenatura rocciosa dietro al Capo. La marea era salita e i miei piedi sanguinavano per via delle rocce. La macchina nera si fermò sulla strada per il promontorio e Maisie scese. Si arrampicò sulle rocce verso di me e disse, adesso tu vieni a casa. È morta, vero, dissi e Maisie ripeté, adesso tu vieni a casa. Così andai a casa.

Dunque il sole è alto e il marocchino continua a battere sulle assi di legno. Non manca molto ora prima che il prete esca, rigido come domenica scorsa, con la tonaca e la cintura che sventolano.

lano nello stesso vento. Qui è facile pensare che niente cambia. Il disegno di sangue su quello che un tempo era il muro di un monastero si allarga; ogni giorno viene fucilato qualcuno e in un certo senso niente cambia.

La morte, l'avrei scoperto, aveva i suoi privilegi. Mentre mi disinfettava le ginocchia e mi puliva i piedi, Maisie mi diede dei biscotti ai cereali per farmi stare tranquillo. Stavo seduto al caldo della stufa e sentivo la mia voce che usciva, stridula, quasi allegra. È morta, vero? Fai silenzio, disse Maisie e mi diede un biscotto. Mi vennero le lacrime agli occhi e me ne diede un altro. E dopo, quando mi portarono di sopra, il silenzio che calò nella stanza piena di sherry, mi comunicò che ero stato investito di una nuova dignità. Il prete e gli zii si alzarono tutti insieme. Passai accanto alle gonne delle zie con la gravità di un attore che sa che è arrivato il suo momento. Piansi quando il prete mi toccò i capelli, piansi ancora di più quando il prete mi accarezzò sulla guancia ed erano lacrime vere, anche se erano arrivate al momento giusto. Le lancette dell'orologio del nonno esercitavano uno strano fascino, quindi mi fissai su quelle anziché sui visi intorno a me. Balzarono in avanti e le campane suonarono. Mio padre entrò nella stanza e rimase in piedi con il viso rivolto verso la finestra. Ebbi la sensazione che fossimo in competizione per quel momento e che, in qualche modo, io lo stessi battendo su tutti i fronti. Una mano dopo l'altra mi toccava la guancia, mi cacciavano in mano qualche penny e tutto quello che dovevo fare era stare in piedi e piangere. E mio padre rimase in piedi, a fissare fuori dalla finestra. Il suo animo schivo preservava il dolore e la sua riservatezza sembrava ignobile. Ne avrebbe sofferto per anni, sia per la vergogna che per il dolore, mentre io ero un bambino e avevo solo il dolore e un palco fatto apposta per metterlo in mostra.

Mouse passò a trovarmi più tardi quella sera. Mouse, che viveva nella casetta su a Bloodybank, che era stato cresciuto dalla zia con i capelli biondi tinti e le pantofole al posto delle scarpe.

Suo fratello lo aveva mandato a prendere una bottiglia di latte e lui aveva fatto il giro più lungo per cercare di farmi uscire. Capii subito dal viso speranzoso sotto i capelli neri che non aveva sentito la notizia. Dài, disse, giù sul lungomare fino al parco divertimenti e poi al negozio all'angolo, e ritorno. Non posso, dissi, con gli occhi ancora umidi. Lascialo stare adesso, disse Maisie, uscendo dal buio della cucina con in mano un vassoio di fruitcake. *Pourquoi*, disse Mouse, a cui piacevano i paroloni. Maisie mi tirò indietro e sbatté la porta e io provai a immaginare il sangue freddo con cui lui avrebbe accettato quel secco rifiuto. Voltandosi, scrollando le spalle, oppure allontanandosi dalla porta, camminando all'indietro, facendo tintinnare le monete che aveva in tasca. Lei mi portò di sopra, il vassoio in una mano, il mio coltello nell'altra, e mi fece entrare in una stanza piena di altre persone venute a piangere mia madre.

Continuarono a presentarsi per quelli che sembrarono giorni. Suonava il campanello, Maisie correva giù ed entravano persone che avevo conosciuto in altri contesti, i loro visi erano ora maschere di cordoglio. Maisie provvedeva a un rifornimento continuo di fruitcake, ancheggiando su per le scale, di tazze di tè, bicchieri di sherry, biscotti ai cereali. Dopo un po' devo essermi addormentato perché ricordo che lui mi portò al piano di sopra, la lana della sua giacca contro la mia guancia, un'intimità a cui non ero molto abituato. Mi fece sdraiare nella stanza buia e disse, non ti devi preoccupare di nulla. Lo intravedevo in piedi sopra di me, le sue guance erano bagnate adesso, come se lì potesse permettersi di piangere. La mia voce risuonò calma, e questo mi sorprese, ma ora che eravamo soli era come se il mio spettacolo di dolore potesse svanire. Non lo farò, dissi. Ce la faremo, disse, vero? E c'era un accenno di incertezza nella sua voce, come se forse non sarebbe andata così. Ce la faremo, dissi con un po' di risentimento, perché mi sembrava assurdo che dovessi essere io a rassicurarlo. Come mi chiamo? mi chiese. Mi colpì perché mi sembrava una domanda strana, quindi per un po' non risposi e, quando la ripeté, dissi, sei mio padre. No, disse lui, qual è

il mio vero nome? Sam, dissi io. Ti chiami Sam. Giusto, disse, si asciugò le lacrime dal viso e se ne andò.

Rimasi sveglio per un po' pensando a come tutto fosse cambiato. In seguito mi avrebbe fatto delle domande su quel periodo e sui ricordi che avevo di lei, che diventavano sempre più sfumati con il passare degli anni. Me la ricordo abbastanza bene, rispondevo, per cercare di dissimulare quell'immagine che avevo del letto in cui stava seduta tutto il giorno, circondata dai fazzoletti nei quali tossiva. Il mio unico rimpianto, mi diceva, è che sia morta prima che tu avessi l'opportunità di conoscerla. Il fatto che questa frase, il mio unico rimpianto, introducesse gran parte delle sue espressioni, che apparentemente rimpiangeva tutte, mi scivolava addosso. Ma arrivai a capire che tutti i suoi rimpianti ruotavano intorno a quello, era quello il motivo per cui aveva pianto quando stava in piedi nella mia stanza da letto e mi aveva chiesto chi era, ed era per quello che aveva abbandonato i pesci ed era corso verso Maisie emettendo quello strano grido che sembrava quello di un gabbiano. Non conoscevo gli adulti, non sapevo che non potevano ammettere le cose più ovvie e che piangevano solo quando erano soli. Quello che sapevo era che tutto era cambiato e che la mia anima si sarebbe trasformata in un cristallo freddo e duro perché era cambiata. Sentivo che da me trapelava una tristezza che dovevo disperdere, sapevo che dovevo liberarmene altrimenti sarei vissuto per sempre avvolto nella sua nebbia. Aleggiana su di me come un'anima morente e poi uscì dalla finestra, allora capii che se lei era andata da qualche parte, era proprio in quel mare da cui avevamo tratto così tanti pesci.

E potevo vederla mentre il tempo continuava ad accumulare incrostazioni di cose proprio come accade agli oggetti esposti alla marea. Cose che non avevano niente a che fare tra loro: alghe, crostacei e il colore verde opaco del rame quando si ossida. Poi, di nuovo, pensavo tutto il contrario: che sarebbe diventata dura e liscia come un ciottolo o un pezzo di vetro con gli angoli smussati dal movimento dell'acqua, che avrebbe acquistato il colore

verde pallido dell'acqua, che si sarebbe trasformata in qualcosa a metà tra l'acqua e la pietra. E poi sentii che qualcuno tirava dei sassolini contro la mia finestra, come per interrompere i miei pensieri. Mi scossi, scesi dal letto con addosso ancora il vestito della comunione e vidi Mouse lì sotto, che tirava dei sassi contro la finestra.

*C'est la vie*, disse. Aveva ancora la bottiglia vuota del latte in mano. Che significa? gli chiesi. Qualcosa di profondo, disse. Scendi giù, Dony, sono nei guai. Perché? gli chiesi. Ho speso i soldi per il latte, mi disse, e ho paura a tornare a casa senza. Mentre mi calavo giù, sentii i soldi che tintinnavano nelle mie tasche. A giudicare dal rumore, disse, hai un po' di grana. È vero, gli dissi, e quando arrivai a terra svuotai le tasche. A quel punto ero sicuro che sapesse, ma sapevo anche che avrebbe aspettato che ne parlassi io. Figlio di nessuno, di certo sapeva come comportarsi in questi casi. Poi i soldi tintinnarono, coniano l'evento stesso. C'erano quattro mezze corone e un po' di monete da sei pence. Dove le hai prese, mi chiese. La gente te le dà quando muore tua madre, dissi. Mi guardò nella luce che veniva dalla finestra del piano di sopra. Aveva occhi marroni da cocker spaniel, un pallido viso color crema che faceva sembrare le labbra troppo rosse e un ciuffo di capelli scuri sulla fronte. Anche io avevo gli occhi marroni, e i capelli scuri, ma la mia pelle era olivastra, come quella di uno straniero.

Camminammo sull'erba rada che portava al muro sconnesso che conduceva al lungomare. Mi dispiace per i tuoi problemi, disse. Ma dobbiamo essere grati per i piccoli doni del cielo. Non sapevo quali fossero i miei. Non risposi. Sapevo che parlava come parlano i ragazzi più grandi, soprattutto perché usava un tono particolare e sbagliava quasi tutte le parole. Ci arrampicammo sul muro sconnesso e cominciammo a correre verso le luci del parco divertimenti in lontananza. Ma io mi fermai. Avevo notato qualcosa poco più in là della linea della marea. Due paletti che spuntavano fuori dall'acqua e in mezzo un paio di forme svolazzanti.

Ha dimenticato i pesci, dissi e sentii di nuovo il desiderio di piangere.

Quali pesci? mi chiese Mouse.

Quelli. Li indicai.

Dài Dony, e mi tirò via di nuovo.

No. Sono importanti.

E arrancai giù verso di loro, in acqua con il vestito buono, con le scarpe che producevano un rumore da risucchio ad ogni passo. Lui rimase sul bordo, continuando a far tintinnare le monete.

Che ci devi fare? mi chiese.

Per i posteri, dissi. Era una parola che pensavo lo avrebbe azzittito, perché avremmo dovuto tutti e due far finta di averla capita.

Ah sì, disse. Il rumore delle monete cessò. Afferrai i due paletti e li trascina i fuori dall'acqua. C'erano tre plattesse che non avevano ancora slamato. Avevano gli occhi fuori dalle orbite per la sorpresa, e fremevano nei loro ultimi spasmi di vita.

Devo andare ora, dissi, trascinandomele dietro, verso casa.

Vado a prendere il latte, disse Mouse.

Quanto costa? gli chiesi. Rimasi sorpreso da me stesso, da come avevo ripreso il controllo.

Sei pence, disse.

Da' qui, dissi, e allungai la mano. Mi guardò in silenzio, le labbra rosse alla luce della luna, poi tese la sua. Presi le monete e gli lasciai sei pence.

Non te ne andare, Dony, disse. In qualche modo, stavano cambiando le regole.

Devo, dissi, e gli diedi altri sei pence.

Tornai verso casa e lo lasciai lì in piedi accanto all'acqua. Tutto era cambiato, tutto bene. Quando arrivai alla porta, era ancora lì, e guardava in su verso di me.

Mi aprì mio padre, con il vestito del funerale.

Ti sei dimenticato questi, gli dissi e gli porsi i due paletti e i pesci moribondi. Sam.

Il giorno dopo la prepararono per la veglia, nel soggiorno al piano di sopra, con un vestito che sembrava suggerire una qualche festa elegante. Mio padre mi teneva la mano ed entrambi ci chinammo per baciare la sua guancia perfetta. Sembrava più giovane da morta, non più malata, ma in qualche modo distante, come se stesse già dormendo sotto la stessa marea che scorreva lentamente sulle nostre lenze notturne. I suoi fratelli sollevarono la bara e mio padre prese posto davanti. Visto che era più alto di tutti e quattro, loro dovettero allungarsi per mantenere una sorta di equilibrio. Scesero con cautela giù per le scale e poi fino al carro funebre che aspettava fuori. Ci sedemmo sul sedile a fianco a lui e io guardai dal finestrino il corteo funebre che si muoveva e tutti i vicini che si toglievano il cappello al nostro passaggio. Fuori dalla chiesa c'era una folla di persone e di nuovo tutti si levarono il cappello. Vidi Mouse, con in mano il berretto della scuola, e sua zia, con la massa di capelli gialli sotto un cappellino nero. Di nuovo mi sentii intontito e stranamente privilegiato. Il vento soffiava dal Capo, i miei zii si sforzavano di compensare l'altezza di mio padre e solo quando ci ritrovammo seduti dentro, accanto a mio padre, alto, con il vestito scuro, e il prete entrò, tossendo, nella sua veste colorata, mi resi conto di come lei fosse andata via per sempre.

Ora che il sole ha raggiunto quel meridiano necessario per ricreare quella pacchiana gloria dietro alla testa della Vergine, il prete può fare il suo ingresso. La *Guardia Civil* raddrizza i tricorni e i soldati danno il via a una laconica marcia. La figura colorata cammina dietro di loro, in viola dato che presto sarà Pasqua, seguita da due soldati di campagna vestiti di bianco, uno con le ampolle, l'altro con un altare di fortuna. La Vergine svolazza ancora una volta nel vento, così come Mussolini, e lo Spagnolo dalle labbra strette rimane in silenzio, come se oggi fosse lui lo stoico arbitro degli eventi. Alle spalle della Vergine, l'au-reola color magenta striata di nubi emana tutta la sua gloria per un ultimo istante mentre il vento cresce e alza sferzanti nuvole

di polvere intorno alla scialba processione. Le guardie alle nostre spalle si mettono in ginocchio e noi restiamo in piedi. E forse questo è parte di ciò che mi ha portato qui, racconti di suore redivive che ballano il valzer tra le braccia degli anarchici a Barcellona<sup>4</sup>. Mi vedo come Giuda, come colui che tradisce perché ha la vaga sensazione che è tutto quello che ci si aspetta da lui. L'atteggiamento di mio padre in soggiorno, mentre mi preparava per la messa, ogni messa in memoria di lei, suppongo, l'inamovibile convinzione che anche io avrei seguito i precetti di mia madre e la stessa inamovibile certezza che non l'avrei fatto. Era scomparsa, con un trucco più abile di quello di qualunque mago da fiera, lui non dormiva più nell'ufficio ma era tornato nel grande letto di ottone dove ero solito sdraiarmi con lei, e il filo di perle che aveva appeso alle sbarre di metallo, i suoi anelli di matrimonio e di fidanzamento adesso erano in un cassetto, accanto alla pistola e alla fondina, ricordi di un matrimonio e di un conflitto di cui parlava raramente. Forse lei mi mancava soprattutto per quello, per quegli accenni e quelle storie che mi raccontava del loro passato, con i proiettili che fischiavano tra i comignoli mentre gli Irregolari e i sostenitori dello Stato Libero combattevano sulle colline<sup>5</sup>.

E mi rendo conto che il tradimento si diffonde, come l'erbaccia in un giardino. Il ricordo che mio padre aveva della sua Guerra di indipendenza era come una rosa inviolata, stuprata dalla Guerra civile che era seguita. E quindici anni dopo, io mi unii a quel che restava di una delle fazioni di quel conflitto, un gruppo di repubblicani ostinati che, avendo esaurito la litania del tradimento in patria, cercava nuove possibilità all'estero.

Dài padre, avrei dovuto sussurrargli, raccontami, dimmi per-

4 L'autore si riferisce ad alcuni episodi avvenuti durante la Guerra civile spagnola che narcano della partecipazione di suore ai tumulti anarchici, come ad esempio quando la colonna dell'anarchico Durruti fece irruzione nel monastero di Santa Chiara di Lérida e le suore si ritrovarono per le strade drappeggiate di bandiere rosse e nere.

5 Nel 1922, il Governo provvisorio organizzò una nuova forza di polizia e un esercito nazionale in sostituzione dell'IRA. Da questo momento, i sostenitori del Trattato iniziarono ad essere indicati come «Esercito Nazionale» o forze dello Stato Libero. I loro avversari, come IRA o Irregolari.

ché disapprovi così tanto, parlami del dramma del tuo passato, e non del tuo rigido presente. Lo ucciderai, mi disse Rose. Rose, che arrivò per insegnarci a suonare il pianoforte e poi non se ne andò più. Forse, dissi io, ma sapevo che anche lei eludeva le mie domande. Qualunque fossero state le mute promesse scambiate sui tasti del pianoforte erano ormai dimenticate, come se non fossero mai esistite. Mi ha chiesto di sposarlo, mi disse, con la testa appoggiata allo stipite della porta, il pianoforte che riluceva come una foca nera alle sue spalle. Mi aveva detto che lo avrebbe fatto, le dissi. I suoi occhi volevano sapere ma io non dissi altro. Mani che stringevano il panno verde del tavolo da gioco, le vene già gonfie e blu per i segni dell'età, gli occhi sfuggenti. Mi sposo, mi aveva detto, perché sarà la cosa migliore per tutti noi. In che modo, padre? gli chiesi. Non farmi innervosire, mi disse, lo sai benissimo in che modo. Ma no, gli dissi, onestamente non lo so. Lei ha portato un po' di pace in questa casa, disse, viene da una buona famiglia. Cos'altro? gli chiesi. La verità è che, disse, e all'improvviso sembrò molto stanco, non ho saputo evitare che tu prendessi una brutta strada. No, gli dissi, ho fatto tutto da solo. Dimmi qualcosa di sensato, per favore, mi chiese. Ho fatto il meglio che ho potuto, viste le circostanze. E ho pensato che, se le circostanze fossero state diverse, lei sarebbe, noi saremmo andati un po' più d'accordo. Quindi sarà compito suo, dissi. No, disse lui, ce ne dovremo occupare tutti. Questo posto non è stato una casa per quattordici anni. Hai informato la signorina? gli chiesi e le sue mani tremarono, come se lo avessi insultato. La signorina De Vrai, disse, è al corrente delle mie intenzioni. Grazie a Dio, gli dissi. Ho bisogno del tuo appoggio, disse. Dimmi solo che sto facendo la cosa giusta.

Io rimasi lì in piedi senza dire una parola. C'era qualcosa di osceno in quella situazione, che non riuscivo a individuare. Ha la metà dei tuoi anni, avrei voluto dire. Non chiedermi di decidere per te, e ripensai a quello che aveva detto quando mi aveva messo a letto la notte in cui lei era morta. Ce la faremo, aveva detto, vero? Era sempre la stessa domanda, il bisogno di essere

rassicurato. Non ce l'abbiamo fatta, pensai: ma lo ripetei comunque, chiedendomi se se ne sarebbe ricordato. Ce la faremo.

Quella sera suonai il pianoforte mentre lui riparava l'attrezzatura da pesca. Lei doveva venire alle sette. Sarebbe arrivata, ne ero certo, sapendo che lui me lo aveva detto. Fuori il sole stava calando sul mare d'Irlanda. La marea stava per ritirarsi del tutto e lui si sarebbe arrotolato i pantaloni intorno ai polpacci e si sarebbe incamminato sulla spiaggia, con la pala e due paletti e un groviglio di lenze. Si trattava di una specie di rituale, voleva essere solo dove io potevo vederlo, e ripensare a quel luogo che avevamo abitato insieme anni prima mentre ora io sedevo con lei e cercavo in qualche modo di abituarci a quello che mi aveva detto. Stavo cercando di suonare Ravel in maniera impeccabile, quando sentii la porta di casa chiudersi al piano di sotto e poi il cancello che cigolava e subito dopo lo vidi giù in spiaggia, che camminava verso la linea del mare che si era ritirato, cercando le tracce lasciate dai vermi. Divenne ben presto una figura esile contro l'esplosione di colori del cielo serale alle sue spalle. Poi sentii il cancello che cigolava di nuovo e seppi che era lei. Sentii i passi che si avvicinavano alla porta e osservai il profilo della figura che scavava con foga nella sabbia. Poi il rumore della porta che si apriva e i passi su per le scale. Continuai a suonare, sbagliando le note della sinistra e chiedendomi se la mia interpretazione della *Pavana per una principessa defunta* le avrebbe in qualche modo fatto capire che sapevo.

*Introibe ad altare*, esordisce il prete e mi sembra strano che possiedano il linguaggio universale mentre noi aspiriamo alla politica universale. Il gallese alla mia sinistra mastica un fiammifero e i due giovani tedeschi se ne stanno con la schiena così dritta e rigida nel rifiutare la cerimonia a cui sono costretti ad assistere, proprio come farebbero se fossero osservanti. Il vento ha depositato sui loro visi un sottile strato di sabbia, che si distingue a mala pena dalla pallida peluria delle loro guance. Mi lanciano un'occhiata di traverso e mi ricordo che mi guardano